

LA SENSIBILITA' RELIGIOSA DEGLI AFRICANI IMMIGRATI IN ITALIA

*Don Denis Kibangu Malonda
Coordinatore Nazionale Africani francofoni*

Dopo più di un secolo dalla sua seconda Evangelizzazione, il cammino di Cristo nei popoli africani è una realtà visibile agli occhi di tutta la Chiesa e non può nascondersi una certa soddisfazione per tutti. Basta pensare in ultimo al bilancio che esso ha portato al primo Sinodo speciale dei Vescovi per l'Africa nel 1994 e l'ulteriore evoluzione coronata dall'ultimo Sinodo dello scorso ottobre 2009.

L'Africa può essere guardata come Chiesa e non solo più come il mendicante Lazzaro. Oggi è chiaro che essa come popolo, cultura e Chiesa cerca di offrire tanta umanità che si fa sempre più carente qua e là. Tuttavia, il cammino è sempre più arduo in vista della missione e la salita sempre più ripida per l'evangelizzazione. In effetti, più si va avanti più emergono sfide profondamente radicate nell'anima della cultura e il missionario non può fermarsi e non può risparmiarsi di affrontare tutte le realtà che il cristianesimo incontra e scontra nel dialogo con le culture. Ma quello che ancora di più rende preoccupante la situazione dell'Africa e degli africani è proprio tutto il peso della situazione geopolitica e socioeconomica, la quale incide in modo determinante su tutto il contesto religioso di questi popoli.

Di questo contesto geopolitico e socioeconomico è anche effetto la quasi totale presenza degli africani in Italia. Non potendo fare un discorso esaustivo in tema, presenteremo la sensibilità religiosa degli africani in Italia considerando sempre questi tre aspetti: il contesto della partenza, l'esperienza prodotta in Italia e il riflesso di ritorno sull'Africa.

1. La presenza degli Africani in Italia

Il contesto sociale ed economico dell'Africa come situazione proibitiva di piena realizzazione per la sua giovane popolazione è ben conosciuto ed è continuamente presente agli occhi di questa nostra società globalizzata. I media ne riportano continuamente varie espressioni nelle cronache. Questo fa dell'Africa un continente di interminabili migrazioni interne ed esterne. La meta più raggiungibile in questo processo migratorio è l'Europa, in cui l'Italia rappresenta uno dei più facili obiettivi data la sua posizione geografica.

Benché non figurino tra le destinazioni più ambite della migrazione africana all'estero, l'Italia conta un numero molto significativo di africani come immigrati, in ricerca di migliori opportunità socio economiche. Infatti dei oltre tre milioni di immigrati presenti sul territorio nazionale, poco meno di un quarto provengono dall'Africa, considerando che buona parte di quelli che si trovano nei paesi nord europei hanno transitato per l'Italia. Nel 2008, gli africani sono il 22,4% dei residenti stranieri in Italia, seconda nella consistenza numerica, dopo gli Est Europei giunti in modo massivo solo in quest'ultimo decennio.

La maggiore presenza degli africani sul territorio italiano è nel nord e in Sicilia. Nel Nord per le opportunità lavorative migliori vivono il 72% degli africani. In Lombardia il 29%, in Emilia Romagna il 14%, in Veneto il 12,3% e in Piemonte il 10%. Il grande numero significativo in Sicilia è piuttosto dovuto alla sua posizione geografica.

Quanto alla provenienza, quasi il 70% degli africani immigrati in Italia sono dell'Africa settentrionale. I marocchini sono in testa con il 46,3%. In seconda posizione gli africani provengono dall'Africa occidentale: da Senegal 68.000, Nigeria 45.000 e Ghana 42.000. Poi alcune altre collettività consistenti con oltre 10.000 immigrati sono Costa d'Avorio con 19.000, Burkina Faso 10.493. Tutte le altre collettività presenti in Italia hanno una consistenza piuttosto contenuta.

2. Situazione religiosa

Il quadro presentato sopra ci mostra con evidenza che la maggioranza della popolazione africana immigrata in Italia è di religione musulmana. Infatti le 4 collettività più numerose sono di nazioni islamiche e rappresentano il 74,1% degli africani in Italia. Il resto è in buona proporzione di religione cristiana. Ma una parte importante di provenienza dell'Africa occidentale è di religione musulmana oppure di religione tradizionale africana. Molti africani dei paesi con un numero significativo di cristiani vivono come cristiani senza aver ricevuto il battesimo, senza parlare di tutti quelli che frequentano gruppi di preghiere di matrice protestante che non sono riconducibili a nessuna delle confessioni cristiane.

In tutti i casi degli africani non islamici sussiste un comune sentire religioso. Tutta la cultura africana infatti è centrata sulla religione. E le religioni tradizionali africane, che hanno uno sfondo comune quanto alla visione della vita, caratterizzano profondamente la religiosità degli africani anche quando sono cristiani.

Anche quelli cattolici, se non sono stati tra i più radicati nelle comunità di fede cristiana in patria, non si riconoscono facilmente nelle comunità ecclesiali una volta giunti in Italia. Da qui una tendenza ad isolarsi o a ghettizzarsi. Un'altra difficoltà alla vita religiosa degli africani è la fredda accoglienza che si incontra nelle comunità ecclesiali. Dove infatti c'è senso di accoglienza verso l'altro si tende più facilmente a fare quello sforzo di adattamento alla nuova situazione religiosa.

Ma in realtà il vero problema per l'area della fede cristiana che l'africano deve affrontare qui, a prescindere del radicamento della sua fede, proviene dal contesto culturale. Nella sua cultura l'africano sente e vive la fede con espressioni forti che tracciano una continuità con la cultura tradizionale che è essenzialmente religiosa. Inutile ricordare qui tutto il cammino travagliato dell'inculturazione della fede di cui l'Africa si è fatta pioniere nei tempi moderni. Voglio rilevare solo alcuni aspetti.

2.1. Il senso di comunità

Il problema in cui s'imbatte un'anima africana quando arriva in ambienti europei è non solo il freddo climatico ma quello del calore umano. Manca il contatto spontaneo e la percezione di una comunità. Sembra che gli individui vivano ciascuno per conto proprio e ciò urta la sensibilità religiosa dell'africano. Il senso religioso africano nasce dalla fede in Dio unico creatore e Padre di tutti. Questa fede si manifesta prima di tutto nel senso del vivere insieme, in comune. Per cui la comunità è essenziale e viene anche prima degli individui.

Il mondo è quindi visto come una grande famiglia che parte da Dio, di cui la comunità è espressione. Questo a causa dell'identificazione dell'africano con la propria famiglia, centro di ogni relazione umana, non solo tra i vivi ma anche con i defunti. Si conosce bene il ruolo esistenziale che l'africano attribuisce ai suoi antenati. Il più grande valore etico in questo contesto è la preservazione dell'unità della famiglia. Così, la prima cosa che si cerca in ogni appartenenza religiosa è quella di ritrovare questo senso di comunità, in quanto famiglia allargata unita.

2.2 Una fede gioiosa

Il modo proprio di esprimere la sua fede per l'africano è la gioia. Una gioia che si rende visibile e contagiosa da creare un clima che trasporta l'uomo dalla terra al cielo, alle sfere divine. Questo è visibile e comune in tutto il contesto della religiosità africana. Questo costituisce anche il primo riferimento religioso che cerca l'africano immigrato. Questa

religiosità è sempre stata per l'africano fonte di consolazione della sua vita tanto martoriata lungo i secoli. La fede cristiana in terra africana si è dunque fortemente impregnata di quest'elemento culturale di base.

Di questo è testimone il Papa stesso quando parla della sua esperienza dell'Africa. *“In Africa, dice Benedetto XVI ai giornalisti, vado con grande gioia: io amo l'Africa, ho tanti amici africani già dai tempi in cui ero professore fino a tutt'oggi; amo la gioia della fede, questa gioiosa fede che si trova in Africa. Voi sapete che il mandato del Signore per il successore di Pietro è “confermare i fratelli nella fede”: io cerco di farlo. Ma sono sicuro che tornerò io stesso confermato dai fratelli, contagiato – per così dire – dalla loro gioiosa fede.”*¹

In effetti, non si può concepire un momento di incontro di fede per gli africani che non sia una festa e una grande esplosione di gioia. La gioia è come una forma di comunione spirituale che accomuna l'uomo a Dio e ai suoi antenati, i quali danno fondamento allo stare insieme dei vivi.

3. Le comunità etniche africane come riferimento

Mentre le comunità etniche sono ordinariamente raggruppate per nazionalità, gli africani sono raggruppati in comunità linguistica, riuniti attorno ad una comune matrice culturale. Questo tipo di riferimento che ritroviamo già nel contesto musulmano, si ritrova anche nell'ambito dei gruppi non islamici degli africani. Pochi sono i gruppi che hanno tendenza a chiudersi al proprio interno, rispetto agli altri africani, se non con l'ulteriore elemento distintivo ereditato dal tempo della colonizzazione: la lingua francese, inglese o portoghese.

Questo ultimo criterio è rilevante per la comunicazione all'interno delle comunità africane poiché anche al livello delle proprie nazioni costituisce il fattore di unità nella diversità degli idiomi ed etnie tradizionali. Così anche nella pastorale, la Chiesa italiana ha scelto di operare a favore dei migranti africani considerando questa realtà culturale.

Ci sono due coordinatori etnici, uno per gli africani di lingua inglese e uno per quelli di lingua francese. Ci sono circa 80 comunità etniche costituite per gli africani nelle varie diocesi italiane. Questa rete pastorale è abbastanza recente e sta ancora in piena fase della propria composizione. Ci sono purtroppo tante diocesi che non hanno ancora promosso una realtà del genere oppure che non la ritengono necessaria sebbene ce ne sarebbe bisogno. Ci sono delle diocesi che sono addirittura contrarie a una tale impostazione pastorale. Normalmente, le comunità sono erette canonicamente in cappellanie con un sacerdote (cappellano), ma nel caso nostro sono poche quelle erette canonicamente.

Tuttavia, già oggi si sente che queste comunità etniche assumono sempre di più il ruolo di un riferimento culturale e religioso per i cattolici in primo luogo, ma anche per tutti gli africani non cattolici. In effetti, dove la comunità raggiunge il dinamismo di una autentica comunità africana, cresce la partecipazione ma anche le richieste dei Sacramenti per chi non ha completato l'iniziazione cristiana, per coppie che non hanno ancora il matrimonio religioso e anche per chi chiede di diventare cristiano.

Senza dubbi, bisogna considerare questa realtà come congiunta a quella dei tanti africani pienamente integrati nelle comunità parrocchiali. Entrambi le soluzioni pastorali

¹ *Intervista concessa dal Santo Padre Benedetto XVI ai giornalisti durante il volo verso l'Africa*

sono complementari e non in contrapposizione, in quanto sono espressione dell'accoglienza degli africani nella Chiesa italiana e quindi segno profetico del convivio delle culture nell'unica Chiesa di Cristo.

Il dovere di sostenere e suscitare le comunità etniche viene dal fatto che esse sono indispensabili per avvicinare alla Chiesa la maggior parte degli africani, i non cristiani ma anche e soprattutto quelli cattolici, non possono facilmente trovare una piena realizzazione ecclesiale nelle comunità ordinarie alla prima accoglienza. L'esperienza rivela che una volta scoraggiati dal primo impatto con le comunità locali spesso essi si perdono per sempre, o comunque ci vorrà molto per riprenderli. Non ci vuole molto per capire che il grande successo del proselitismo delle sette verso gli immigrati in genere e gli africani in particolare trova la sua radice in questo vuoto pastorale. Generalmente le sette sono prolifiche e rigogliose di fedeli africani nelle diocesi dove manca la comunità etnica per gli africani. Mentre in questi anni stiamo assistendo nelle nostre comunità africane al rientro di tanti cattolici che si sono rifugiati nelle sette. Inoltre, nella maggior parte delle comunità c'è la presenza di qualche catecumeno. L'espressione religiosa dell'africano non è un semplice folklore ma è un profondo sentire la presenza di Dio che agisce nella propria vita.

4. DIFFICOLTA' CULTURALI CON IL CRISTIANESIMO

Ci vuole un trattato intero per illustrare le divergenze tra l'insegnamento cristiano e la cultura africana. Mi limito perciò ad accennare alcuni punti che possono essere rilevanti nel contesto del catecumenato:

- **La poligamia:** è una realtà così radicata nella cultura che solo per l'accoglienza della fede cristiana in modo autentico può perdere la sua ragione di essere agli occhi dell'africano. Questo fa sì che il catecumeno, se non viene debitamente formato e informato, potrebbe non percepire la motivazione di fede che contiene questa rinuncia e può pensare ad una semplice differenza culturale.
- **La pratica dei feticci:** è frutto della visione animista della religione tradizionale africana in cui Dio è buono ma non interviene direttamente nel rapporto dell'uomo con gli spiriti. Questi spiriti possono nuocere agli uomini anche per richiesta dei terzi. Questa visione del mondo è così radicata nell'africano che non raramente prevale anche sulla fede cristiana. Non è difficile trovare un cristiano anche molto praticante crederci o peggio ancora ricorrcerci.
- **La credenza agli stregoni:** anche essa è espressione della visione di un mondo in cui spiriti possono allearsi con gli uomini per il bene o per il male. Lo stregone è un uomo che ha rapporti diretti con gli spiriti e gli può fare agire sia per bene o fare male ad altre persone. Spesso l'africano può sentirsi prigioniere di queste potenze e, anche diventato cristiano, potrebbe non essere arrivato fino alla consapevolezza della liberazione di Cristo, il quale ha vinto il mondo, il male e il peccato. Per cui non ci può più essere spazio per qualunque forza del male.
- **Varie superstizioni:** influenzano fortemente l'uomo africano, fortemente legato alla natura, alla tribù e all'ordine gerarchico di potenze a cui è soggetto. Per esempio, la sacralità del legame familiare fa temere la maledizione di zii e zie, a punto che si può facilmente essere schiavo di una semplice parola di richiesta di un favore da parte parente della famiglia allargata. Ogni situazione di malattia o di altre disgrazie sono considerate segno di un influsso negativo. Tutte queste credenze possono sussistere anche alla fede cristiana se non vi è una catechesi adeguata.

CONCLUSIONE

Guardando la situazione religiosa degli africani, si può dire che l'unico modo di portare il Vangelo al cuore dell'uomo è l'inculturazione, cioè penetrare il cuore della sua cultura e annunciare Cristo dall'interno. Solo una fede inculturata può fare di un africano un cristiano autentico. Ma questo richiede un lavoro di discernimento dal seno della cultura africana stessa poiché bisogna evangelizzare la cultura purificandola di tutto ciò che non è opera di Dio da una parte e dall'altra valorizzare tutte le espressioni culturali che sono autentiche "semina Verbi". Così si può dire nel nostro contesto che valorizzare la fede degli africani in Italia può arricchire la vita della fede in modo da contaminarla della gioia festosa di gridare al mondo che Gesù Cristo è il Signore!